

רוח *rûha*

πνεῦμα *pneuma*

IL RESPIRO DI DIO



.6.

Alitò su di loro

Giovanni 20,22

Canto di invocazione allo Spirito Santo

*Vieni, vieni, Spirito d'amore,
ad insegnar le cose di Dio,
vieni, vieni, Spirito di pace,
a suggerir le cose che Lui
ha detto a noi.*

Noi ti invochiamo, Spirito di Cristo,
vieni tu dentro di noi.
Cambia i nostri occhi,
fa' che noi vediamo
la bontà di Dio per noi.

Vieni, vieni...

Vieni, o Spirito, dai quattro venti
e soffia su chi non ha vita.
Vieni, o Spirito, e soffia su di noi
perché anche noi riviviamo.

Vieni, vieni...

Insegnaci a sperare, insegnaci ad amare,
insegnaci a lodare Iddio.
Insegnaci a pregare, insegnaci la via,
insegnaci tu l'unità.

Vieni, vieni...

Preghiera

(Insieme)

Sia la mia casta delizia la tua Scrittura, o Signore; volgiti all'anima mia, Dio mio, luce dei ciechi e forza dei deboli; e insieme luce dei veggenti e forza dei forti, volgiti all'anima mia; e ascolta il grido che essa ti manda dal profondo.

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati»



1. In una valle oscura

Siccome di solito ascoltiamo questo vangelo alla veglia (messa) di Pasqua, lo colleghiamo con un sentimento di gioia e di luce, come la luce del cero pasquale che splende in mezzo all'assemblea. Ed è effettivamente giusto. Però questo sentimento può chiuderci gli occhi e le orecchie. Infatti un'attenta lettura del testo ci mostra come, malgrado il

ritrovamento della tomba vuota, malgrado Maddalena sia tornata dicendo «Ho visto il Signore», malgrado anche le altre donne avranno raccontato... non subito abbiano creduto. Il v. 19 di Giovanni ci mostra la comunità apostolica chiusa ed impaurita. Chiusa, anzi asserragliata, tutto il contrario della tomba di Gesù che invece è aperta. E poi i discepoli sono impauriti, hanno paura che la morte di Gesù si «propaghi» anche a loro, insomma hanno paura di fare una brutta fine.

È molto interessante questo tono «oscuro» dell'inizio del vangelo della risurrezione. Questo particolare dice come anche alla comunità apostolica non sia stato risparmiato il lento e faticoso cammino della fede. Nello stesso tempo la situazione di chiusura e timore mostra come l'evangelista non stia parlando con il linguaggio fantasioso del mito, ma stia raccontando un'esperienza. Lo stesso episodio di Tommaso incredulo (che segue) ha questo accento di carattere «storico». Se il vangelo fosse un libro di propaganda del credo (o del mito) cristiano... il narratore avrebbe evitato di far fare a Pietro, Giovanni, Maddalena, Tommaso e agli altri questa brutta figura!

Anche per noi, se la pasqua di Gesù, se l'annuncio di risurrezione, ci trovasse come drogati da una felicità fuori misura, lontana comunque dalle nostre fatiche e dalle nostre preoccupazioni, ci si chiederebbe se siamo fanatici seguaci plagiati da una setta. Il vangelo della mattina di pasqua ci ricorda che quella risurrezione è ribaltamento di una morte vera, di una sofferenza vera, di un amore donato e «pagato» a caro prezzo. Per questo Gesù mostra le mani piagate ed il fianco lacerato. È il Risorto, ma è proprio lui, quello che è stato Crocifisso.

2. L'ascoltare precede il vedere

I temi del «vedere/non vedere» e del «credere» si intrecciano in Gn 20 in modo progressivo. Infatti si registra come al mattino Maddalena vada al sepolcro e «veda» (*blepō*) la pietra rovesciata. Maddalena torna di corsa (20,2) e dice a Pietro e al «discepolo che Gesù amava» (Giovanni?) che il corpo di Gesù è stato sottratto. I due discepoli corrono al sepolcro, entrano, vedono i teli e il sudario. Il v. 20,8 conclude la scena con l'affermazione «vide (verbo *oraō*) e credette (*pisteuō*)». Qui l'autore del quarto Vangelo interviene, e afferma che questo «credere», però, è ancora informe, infatti «non avevano ancora capito (*oida*) le Scritture» sulla risurrezione di Gesù. Dunque qui si tratta del credere nel fatto riportato da Maddalena (e forse anche alla sua interpretazione sul cadavere trafugato).

I due tornano indietro, mentre Maddalena si ferma (piangente) alla tomba vuota. Chinatasi vede (*theōreō*) due angeli, poi si volta e vede (ancora *theōreō*) Gesù ma «non sapeva (*oida*) che era Gesù», anzi lo scambia per il giardiniere. Ma Gesù la chiama per nome, e sentendosi chiamata essa lo riconosce. Tornata dai discepoli Maddalena afferma: «ho visto (*oraō*) il Signore». Il testo prosegue con l'episodio di Tommaso (20,24-29) che non essendo presente all'apparizione di Gesù nel cenacolo, all'affermazione dei discepoli: «abbiamo visto (*oraō*) il Signore» – egli dice: «se non vedo (*oraō*)» i segni della passione «non crederò». Gesù riappare otto giorni dopo e invita Tommaso a toccarlo e a guardarlo (*oraō*) e a credere (*pisteuō*). Tommaso a questo punto fa la sua professione di fede «Signore mio e Dio mio!». E Gesù dichiara beati, coloro che hanno creduto senza vedere (*oraō*).

In questi testi è chiaro un messaggio: il «vedere», da solo, non è sufficiente per la fede. Bisogna che il vedere sia sostenuto dall'«ascoltare» le Scritture (Pietro e l'Amato) e la parola di Gesù (Maddalena e Tommaso), anzi la fede vera è quella che trascende il vedere, ma si basa sull'ascolto. La Scrittura, infatti, esclude categoricamente per l'essere umano la possibilità di una relazione visiva con Dio, sia in senso passivo (*vedere* Dio) sia in senso attivo cioè raffigurarlo. Il secondo comandamento del decalogo (*Es* 20,4-5 = *Dt* 5,8-9) vieta ogni rappresentazione di YHWH, ancor prima di ogni culto idolatrico. È il caso di *Es* 32-33: mentre Mosè è sul monte, Aronne permette al popolo di fondere un'immagine del proprio Dio per venerarla: «Ecco il tuo Dio (*'ēlohim*), Israele, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto» (32,4). Che non si tratti di un «altro» dio rispetto a YHWH è ulteriormente chiarito al v. 5 in cui Aronne dichiara: «Domani sarà festa per YHWH». Dunque il peccato non è aver adorato un altro dio, ma aver raffigurato il vero Dio nella statua del vitello. Mosè scende dal monte e, distrutto il vitello, punisce (duramente) il popolo. Ma lo stesso Mosè, quando ritorna sul monte, in *Es* 33,18 rivolge a Dio una richiesta molto ardita: «Su, fammi vedere la tua gloria!». Nella risposta Dio accoglie il desiderio di Mosè, egli potrà vedere il suo «passaggio», ma afferma perentoriamente «tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e rimanere vivo» (33,19-20). Di fronte al «passaggio» di YHWH, Mosè può scorgere solo le sue «spalle» (33,23), segno della soverchiante presenza di Dio ed insieme, però, anche della possibilità di vederne «qualcosa». Questa corporeità nella relazione tra l'uomo e Dio, evidenzia il dislivello tra creatura e creatore, un dislivello che, proprio perché non può essere colmato se non con la morte, mette la creatura di fronte all'enigma della propria origine ed insieme della propria fine:

«nessun uomo può vedermi e rimanere vivo». Tuttavia Mosè può vedere le «spalle» di Dio che passa. YHWH non è un Dio statico, come l'idolo inchiodato su di un piedistallo, ma è un Dio dinamico, «non è un Dio da guardare, ma da seguire» (R. Fornara). Questo passaggio di Dio, in *Es* 34,6, è accompagnato dalla proclamazione del suo nome «YHWH, YHWH, Dio di pietà e misericordia, lento all'ira e ricco di grazia e verità». Si pone così l'accento teologico sulla audizione come facoltà che permette (molto più e meglio di ciò che si vede con gli occhi) di accedere al mistero divino. La parola è ciò che pone in relazione i distinti soggetti. Il «vedere» non è sufficiente per conoscere, è necessaria una rivelazione perché l'uomo possa accedere ad una corretta comprensione del rapporto di Dio con la storia e con gli uomini.

La religiosità biblica è infatti una religiosità dell'«ascolto» (cfr. lo *šema' yisrā'el* «ascolta Israele» di *Dt* 4,6). Ciò che Mosè non può vedere è il «volto» di Dio, egli può accedere al suo mistero solo nel suo «passaggio» e nell'ascolto della sua parola.

Il tema del «vedere/non vedere» è declinato in un altro passo del profeta Isaia: il cosiddetto IV canto del servo sofferente (*Is* 52,13–53,12). Questa profezia sin dai primordi del cristianesimo è stata vista come una riflessione (precedente almeno di 400 anni) sulla passione, morte e risurrezione di Cristo. Senza affrontare qui il tema (pur importante) della profezia, il testo offre una riflessione sul tema del «vedere» e del «credere». Un personaggio, detto non altrimenti che «servo» (di Dio), giudicato colpevole, sfigurato e poi messo a morte, viene esaltato da Dio – proprio attraverso il suo sacrificio per la redenzione di molti. Il testo può essere diviso in tre parti *Is* 52,13 - 53,3; 53,4–7b; 53,7c–12. Ci si sofferma solo sulla prima parte *Is* 52,13 - 53,3 dando una traduzione letterale del testo ebraico:

¹³«Ecco, illuminerà (risplenderà) il mio servo,
sarà innalzato,
ed elevato
ed esaltato grandemente.

¹⁴Come rimasero desolati su di te i molti
– talmente deturpato al di là di quello di un uomo era il suo aspetto,
e la sua figura al di là di quella dei figli di Adamo –

¹⁵così stupirà molte nazioni.

Su di lui i re chiuderanno la loro bocca.

perché, ciò che non era stato esposto loro, vedranno,

e ciò che non avevano udito, comprenderanno».

53 ¹«Chi avrebbe mai creduto a quanto ci è stato fatto udire?

E il braccio di JHWH su chi si è rivelato?

²Crebbe come un virgulto davanti al suo volto

e come una radice da terra arida.

Non [c'era] in lui figura né splendore sì che noi lo vedessimo,
né aspetto sì che lo desiderassimo.

³Disprezzato, ripudiato dagli uomini,

uomo dei dolori, conosciuto dalla malattia,

come a uno che ci si nasconde il volto da lui,

disprezzato sì che non lo comprendiamo.

YHWH stesso presenta l'esaltazione del servo nella sua avversità. Una serie di termini legati al campo semantico della conoscenza percettiva caratterizza questo testo: il primo verbo *yas^ʿkkil* «farà luce» ha certamente un carattere cognitivo; la doppia occorrenza della radice *r'h* «vedere»: in forma di sostantivo («aspetto» in 52,14b) e in forma verbale (52,15c); i due verbi negati dell'ultimo brano (*spr* «esporre; raccontare» e *šm'* «udire» – vv. 15cd) ed infine l'ultimo verbo *bîn* «comprendere» (v. 15d). Il Dio che parla e si rivela ai «molti» del suo popolo, alle «nazioni» e ai «re», lo fa, oltre che con le sue parole, attraverso la persona del servo che nella sua vicenda di esaltazione/umiliazione «illumina» (*škl*) un cammino di comprensione (*bîn*). La nuova sapienza illuminata (*škl*) dal servo (non con la parola, ma con la sua persona, il suo silenzio e il suo aspetto non «desiderabile» *hmd* – 53,2d) è opposta alla seduzione che in Gn 3,6 esercita su Eva l'albero vietato, dove compare l'espressione «desiderabile (*hmd*) per la conoscenza (*škl*)». La nuova sapienza cui il servo conduce è il superamento – dunque – della tradizionale mentalità di retribuzione per cui la sfortuna, la malattia e la sciagura sono indice della riprovazione divina verso il peccatore.

Nei vv. 14-15a emerge, come inciso, un coro che fa da contrappunto alla parola diretta di Dio: «talmente deturpato al di là di quello di un uomo era il suo aspetto, e la sua figura al di là di quella dei figli di Adamo». Tale coro ritorna in 53,1 (cfr. il «noi») con una duplice domanda che esprime la meraviglia nei confronti di un ascolto/annuncio (*šmū'ā*) per sè incredibile (*mn* «credere»), cioè l'esaltazione del servo reietto, ed il fatto che la potenza (il «braccio») di JHWH si sarebbe rivelata «su» di una persona il cui fallimento e riprovazione avrebbe dovuto invece sancire la lontananza da Dio. Si manifesta l'assoluta novità e trascendenza di questo evento, nonché un'accusa velata a coloro che volessero ancora considerare

il servo come un maledetto. La realtà – il servo sfigurato ma esaltato – contraddice l'ideologia, l'interpretazione profetica mostra una capacità diversa di leggere l'evento.

Ma chi sono i «noi» che prendono parola in questo versetto? Sicuramente non è più Dio che parla dato che in 53,2a si parla di «lui» in terza persona. Una grande varietà di posizioni è stata suggerita dagli autori antichi e moderni: l'ipotetico profeta che dà voce al popolo, oppure un «coro di profeti» che erompe con meraviglia alla visione dell'esaltazione del servo; o un gruppo di fedeli stupiti di fronte alla condanna del servo. L'interpretazione del testo maggiormente attestata tra gli autori è che sarebbero i «re» e le «nazioni» di 52,15. Dunque i popoli pagani qui interverrebbero direttamente con un'espressione di meraviglia davanti ad un reietto esaltato. Però va notato come il verbo *'āmān* alla forma hi. (Is 7,9[x2]; 28,16; 43,10) con la seguente particella *l'* abbia il significato di «credere; prestare fiducia/fede»: non si tratta quindi solo di stupore e meraviglia, ma di un assenso profondo. Questo «credere» al messaggio (e al suo messaggero) risale fino alla sua origine che è Dio stesso, quel Dio che si rivela con la sua potenza di fronte a tutte le nazioni. Tale fede appartiene a coloro che riconoscono l'agire di Dio anche nel buio della storia e ne sono testimoni (cfr. ancora Is 43,10).

Il «noi» dunque che prende parola in 53,1 è il gruppo di coloro che attesta – a partire dal popolo di Israele ma per poi allargarsi a «nazioni» e «re» – l'agire straordinario di Dio sul suo servo e che, allo stesso tempo, riconosce di essere stato cieco e sordo a tale manifestazione (cfr. Is 50,10-11). La centralità di questo versetto rispetto alla parte 52,13 - 53,3 e la sua stessa forma interrogativa, indicano come in esso si trovi la chiave di volta del mistero di una promessa divina che si sprigiona e si attua non dopo, non davanti o sopra, ma all'interno della drammatica vicenda umana del servo, cioè del popolo esiliato e umiliato, ed – insieme – alla vicenda umana di coloro che da increduli (perché hanno pensato al servo come ad un reietto) sono diventati credenti nel servo, nel suo messaggio ed in colui che lo ha mandato. In Is 53,1 si intrecciano lo stupore verso lo sfiguramento del servo e la dimensione di appello alla fede nell'agire straordinario di Dio, nonché la sua attestazione. Non desta meraviglia, dunque, il fatto che 53,2-3, riprendendo la dolorosa esperienza del servo, inverta la normale sequenza cronologica (passione-esaltazione) presentando un'anamnesi «retrospettiva» di «un'esperienza vissuta in passato che continua a suscitare riflessioni dolorose» (R. Meynet). Come tale è anche la confessione di una colpa (l'aver considerate reietto il servo), eppure essa non precede ma consegue alla confessione di fede nell'opera di

Dio. Se davanti al «volto» di Dio (53,2a) il servo cresce pur nella desolazione, il gruppo dei «noi» nasconde da lui il suo proprio «volto» (53,3c), rifuggendo l'immagine di abiezione che egli rammenta a ciascuno: la propria finitezza e, in definitiva, la propria morte. Non si tratta di una descrizione delle sofferenze del servo, ma di una riflessione teologica sulla sofferenza in sé. La persona del servo, sfigurato e umiliato, funziona come uno specchio in cui i «noi» possono (ma non vogliono) riconoscere la propria stessa abiezione: non a caso questo servo «ripudiato dagli uomini (*išim*)» (53,3a) è stato detto in 52,14c sfigurato rispetto ai «figli di Adamo (*mibb'ne 'ādām*)». Questo legame con il nome del comune progenitore rimanda certamente al peccato di origine (*Gn* 3,5-6) in cui il tema della «conoscenza» del bene e del male è sottolineato (in modo subdolo) nelle parole del serpente: «“Dio sa (*yd'*) che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo (*yd'*) il bene e il male”. Allora la donna vide (*r'h*) che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile (*hmd*) per acquistare saggezza (*skl*)». In particolare l'ultima parola *skl* è la medesima con cui comincia l'unità in 52,13a. L'influenza di questi testi prosegue anche nei vv. successivi: infatti si deve osservare che mentre il narratore di *Gn* 3 chiama sempre Dio con il doppio appellativo di *YHWH 'ēlohim* (3,1.8[2].9.13.14.21.22.23) il serpente e la donna (3,1.3.5) si riferiscono a lui solo con il più generico titolo di *'ēlohim*. Così fanno anche i «noi» (*Is* 53,4d) nel tempo del loro errore, mentre lo chiamano *YHWH* nel momento in cui riconoscono il servo come mandato da Dio a redimere il loro peccato (*Is* 53,6c).

Queste risonanze con *Gn* 3 mostrano come il tema del «vedere» e del «conoscere» per davvero l'azione di Dio rivelata nello sfiguramento del servo – cosa che i «noi» non avevano né visto né riconosciuto – sia tematicamente centrale. Il loro vedere un volto sfigurato senza apparenza e bellezza (52,14bc; 53,2cd) era in realtà una loro cecità di fronte all'opera di Dio che, nel momento in cui viene riconosciuta suscita un «vedere» ed una «comprensione» totalmente nuova mai raccontata ed udita (52,15cd). In forza di questo riconoscimento essi possono con stupore «credere» alla rivelazione di Dio nel servo ed esserne testimoni (53,1).

Is 52,13 - 53,12, invece di essere un testo sulla passione del «servo», mette in scena «la conversione di un gruppo per una anamnesi trasformante: prima accusatore di una vittima, è diventato accusatore di se stesso. Questa conversione non deriva dal discorso della vittima silenziosa, ma dalla visione retrospettiva della sua passione. Tale visione si rinnova per una illuminazione gratuita dall'alto e si trasmette come messaggio di portata universale» (P. Beauchamp). Il servo – portatore di un messaggio

universale – «è divenuto egli stesso messaggio» nel suo corpo, nella sua persona.

Storicamente il servo sarebbe l'Israele fedele e sofferente andato in esilio, mentre il «noi» sarebbero quegli israeliti che hanno interpretato tale sofferenza come la prova della maledizione divina. È chiaro che, alla luce della vicenda storica di Gesù di Nazaret, i primi cristiani in controluce hanno trovato in Is 52,13 - 53,12 (così come nel Sal 22) un motivo di riflessione sulla persona di Gesù e la sua vicenda, ed una conferma sul disegno salvifico di Dio. Di fatto questo «vangelo» del servo è scritto non solo con la sua vita ed il suo corpo, cioè con la sua sofferenza, ma anche con il corpo di coloro che da carnefici sono divenuti discepoli del servo e ne sono testimoni: «Il corpo sofferente del servo è il libro, scritto dall'uomo e non da Dio, in cui Dio, come un maestro che sa attendere, mostra all'uomo il suo errore, affinché, vedendolo, egli si corregga più radicalmente di quanto non avrebbe saputo fare sotto l'urto di un rimprovero» (P. Beauchamp).

3. La responsabilità di essere come Gesù e «perdonare»

Gesù una volta rivelatosi compie un gesto strano: «soffia» sui suoi amici e dice «Ricevete lo Spirito Santo». Il gesto rimanda evidentemente a Genesi 2,7: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente».

La risurrezione è così identificata come una «nuova» creazione. Gesù comunica il suo Spirito che è anche lo Spirito del Padre. Ora i discepoli possono guardare alla «valle oscura» della morte non più nel terrore, ma con speranza e fiducia. C'è però una responsabilità che viene consegnata a tutti (discepoli e discepole) quella di perdonare, cioè di vivere nel medesimo amore di Gesù. Se i discepoli non perdonano, coloro che essi incontreranno nella loro missione rimarranno senza perdono. Ed è così che la gioia della Pasqua può diffondersi. Intessendo «nuove» relazioni umane, non più mosse dalla paura, dal difendersi, dal vendicarsi, ma dall'amore di Gesù e dal suo perdono che diventa anche nostro.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE ED IN GRUPPO

- ▶ Gesù consegna ai suoi discepoli e a tutti noi lo Spirito Santo. Sei certo di vivere nel tempo dello Spirito, di sentire il “respiro” di Dio nella tua vita?
- ▶ Un altro dono pasquale è la pace. Come ha detto Papa Francesco: «La pace che Gesù ci dà a Pasqua non è la pace che segue le strategie del mondo, il quale crede di ottenerla attraverso la forza, con le conquiste e con varie forme di imposizione. Questa pace, in realtà, è solo un intervallo tra le guerre. Lo sappiamo bene. La pace del Signore segue la via della mitezza e della croce: è farsi carico degli altri» (dall’Udienza Generale del 13 aprile 2022).
- ▶ Riesci a farti carico degli altri, a trasmettere la gioia della tua fede per tessere relazioni di pace con il tuo prossimo?
- ▶ Gesù invia i suoi discepoli nel mondo affinché perdonino i peccati. Ricordando l’amore e il perdono del Signore che hai ricevuto, che ricevi e che riceverai, tu sei in grado di perdonare col cuore coloro che ti sono contro, sbagliano o cadono?
- ▶ Alla fine di questo cammino che cosa ti porti a casa e che cosa vorresti portare agli altri?

PER CONTINUARE A RIFLETTERE

*(...) egli ci ha fatto dono
del suo spirito.
(1Gv 4,13b)*

*Vale la pena domandare
all'infinito di sceglierci.*

Ardea Montebelli

氣功

愛德生



QI GONG